

VENERDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Ag 1,15b-2,9

¹⁵L'anno secondo del re Dario, ^{2,1} il ventuno del settimo mese, per mezzo del profeta Aggeo fu rivolta questa parola del Signore: ²«Su, parla a Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, a Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote, e a tutto il resto del popolo, e chiedi: ³Chi rimane ancora tra voi che abbia visto questa casa nel suo primitivo splendore? Ma ora in quali condizioni voi la vedete? In confronto a quella, non è forse ridotta a un nulla ai vostri occhi?

⁴Ora, coraggio, Zorobabele - oracolo del Signore -, coraggio, Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote; coraggio, popolo tutto del paese - oracolo del Signore - e al lavoro, perché io sono con voi - oracolo del Signore degli eserciti -, ⁵secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi quando siete usciti dall'Egitto; il mio spirito sarà con voi, non temete.

⁶Dice infatti il Signore degli eserciti: Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. ⁷Scuoterò tutte le genti e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti. ⁸L'argento è mio e mio è l'oro, oracolo del Signore degli eserciti. ⁹La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta, dice il Signore degli eserciti; in questo luogo porrò la pace». Oracolo del Signore degli eserciti.

Nella liturgia odierna ci viene presentato, come prima lettura, il capitolo 2 del libro del profeta Aggeo, nei suoi primi nove versetti. Esso rappresenta la prosecuzione del discorso iniziato nel capitolo precedente. Riprendendone i termini, dobbiamo riaffermare che il cammino di fede si presenta come un processo di ricostruzione del Tempio, sia a livello personale sia a livello comunitario e come la forza della ricostruzione derivi dall'accoglienza della Parola. Quando la Parola di Dio viene creduta, e viene accolto il suo messaggero, il Signore dà questa infallibile promessa: «io sono con voi» (Ag 2,4).

Il testo prosegue indicando un altro atteggiamento condannato implicitamente dal profeta: «Chi rimane ancora tra voi che abbia visto questa casa nel suo primitivo splendore? Ma ora in quali condizioni voi la vedete? In confronto a quella, non è forse ridotta a un nulla ai vostri occhi?» (Ag 2,3). Con queste espressioni l'autore vuole ricordare che c'è un ulteriore atteggiamento in cui il popolo credente – e quindi anche il singolo discepolo –, non deve cadere: l'indifferenza, ovvero la noncuranza nel vedere il Tempio di Dio in uno stato deplorabile. Si tratta di chi non avverte il dolore e il dispiacere di un'esperienza religiosa debole, priva della vitalità dello Spirito, ridotta al livello di gesti abitudinari. Al contrario, chi si affligge nel vedere la Chiesa malandata, chi la vorrebbe più bella di com'è, senza macchie né rughe, come direbbe l'Apostolo (cfr. Ef 5,25-27), è anche in grado di ricevere dalla Parola quella forza per superare tutti gli

scoraggiamenti e ritrovare in pieno tutte le motivazioni del cammino. Ma va anche notato che, coloro che nutrono in se stessi tale desiderio, sono spesso soggetti agli attacchi del temibile nemico che si chiama *scoraggiamento*. Per questo il profeta si rivolge ai due tronconi del popolo di Dio, vale a dire al laicato e al sacerdozio, ripetendo continuamente e con tutta la forza della sua parola ispirata: «Ora, coraggio, Zorobabele - oracolo del Signore -, coraggio, Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote; coraggio, popolo tutto del paese - oracolo del Signore - e al lavoro, perché io sono con voi» (Ag 2,4). L'eccessiva fiducia nel giudizio razionalista della nostra mente, o comunque l'analisi umana degli eventi che spesso non lascia spazio alla sapiente imprevedibilità di Dio, potrebbe portare infatti allo scoraggiamento. Ai discepoli di Cristo non è concesso lo scoraggiamento, o la tristezza, perché il Signore risorto è sempre con noi e agisce mediante la potenza del suo Spirito. Più avanti, il Signore aggiunge per bocca del profeta: «io sono con voi - oracolo del Signore degli eserciti -, secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi quando siete usciti dall'Egitto; il mio spirito sarà con voi, non temete» (Ag 2,4-5); il Signore ha fatto una promessa alla quale non può venire meno: ci ha invitati a incamminarci verso un esodo di liberazione e la sua promessa non può venire meno perché Egli è fedele, nonostante le difficoltà che possono presentarsi strada facendo. Ma se la nostra mente si ferma a ciò che manca, senza tenere conto del fatto che con noi c'è Dio, allora può subentrare lo scoraggiamento. Anche se dovesse mancare tutto, se Dio è con noi, nulla manca. Questa è la nostra fede.

Al v. 6 il Signore degli eserciti, per bocca di Aggeo, indica un lasso di tempo che è necessario, perché sia ripristinata la condizione del Tempio nella sua gloria primitiva: «Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma» (Ag 2,6). Si coglie qui la necessità di una paziente attesa, in quanto il disegno di salvezza non viene realizzato da Dio nel giro di un breve arco di tempo; se da un lato il Signore garantisce la sua presenza, mentre l'opera del suo Spirito sostiene la nostra fatica, dall'altro aggiunge: «Ancora un po' di tempo» (ib.). Occorre aver chiaro che l'opera di Dio ha tempi e ritmi differenti dalle aspettative della logica umana. Il profeta esorta a prendere le distanze dalle aspettative dei tempi suggeriti dal nostro raziocinio e far propria la promessa formulata da Aggeo: «La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta» (Ag 2,9). Questo futuro non è tuttavia calcolabile sul calendario. L'opera di Dio è sempre un'opera dalle dimensioni e prospettive divine. Non di rado la nostra restrizione mentale ci fa proiettare in Lui i nostri limiti umani, e non ci permette di attendere quello che effettivamente vuole darci, essendo il dono divino troppo superiore a ciò che noi siamo in grado di immaginare.

L'Apostolo Paolo dice chiaramente che Dio ha preparato per noi delle cose ben superiori alla nostra immaginazione (cfr. 1Cor 2,9), vale a dire che qualunque attesa di felicità è inferiore a quella che Dio ha preparato per noi. Tutte le volte che il Signore intraprende un'opera di restauro, essa raggiunge traguardi di gloria e di santità sempre superiori a quelli precedenti. Il peccato originale è stato una caduta, e la redenzione è stata una risalita, ma non per ritornare al punto in cui eravamo; risorgere nel modello di Cristo è molto di più che ritrovare l'innocenza di Adamo: «La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta» (ib.).

Un altro versetto chiave, che riprende un tema già incontrato ieri, è questo: «L'argento è mio e mio è l'oro, oracolo del Signore degli eserciti» (Ag 2,8). L'Apostolo Paolo esprimerà questo concetto in forma di domanda: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (1Cor 4,7). Dinanzi alla sensazione di dovere difendere qualcosa di personale, dinanzi al tentativo di impedire a Dio di entrare nello spazio vitale della nostra esistenza, per paura che possa toglierci qualcosa, il Signore ci ricorda che il proprietario di tutto è Lui, anche della nostra stessa vita. Le cose che ci aiutano a vivere non sono un fatto scontato, ma un dono che Dio rinnova ogni mattina: «Dice infatti il Signore degli eserciti: Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. Scuoterò tutte le genti e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti» (Ag 2,6-7). Tutti i doni, ricevuti da noi nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, non devono abbellire la nostra casa, ma devono adornare il Tempio di Dio; la nostra vita, la nostra energia, il nostro tempo, le nostre competenze, il nostro cammino di fede, la nostra comprensione della Parola di Dio, la nostra carità, tutto questo è definito in senso traslato "argento" e "oro". Si tratta di ricchezze che appartengono a Dio, destinate ad abbellire la sua casa: «La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta, dice il Signore degli eserciti» (Ag 2,9).

I liturgisti hanno tralasciato il dialogo successivo di Aggeo con i sacerdoti, dialogo che a noi sembra opportuno commentare in quanto esso, sullo sfondo di una certa precettistica presente nel libro del Levitico, intende smascherare un altro inganno che può colpire la comunità cristiana: «Tale è questo popolo, tale è questa nazione davanti a me – oracolo del Signore – e tale è ogni lavoro delle loro mani; anzi, anche ciò che qui mi offrono è impuro» (Ag 2,14). Evidentemente questo versetto allude alla situazione di coloro che rimandano indefinitamente il momento della loro conversione e che non ritengono che ci sia un messaggio divino da leggere nelle situazioni quotidiane. Tutti costoro,

anche quando compiono un gesto di culto, corretto in se stesso, compiono l'offerta di qualcosa che Dio non approva. Quindi viene smascherato un equivoco che, in certo qual modo, anche il salmo 49 sfiora in maniera implicita: «l'uomo non può riscattare se stesso né pagare a Dio il proprio prezzo. Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita: non sarà mai sufficiente per vivere senza fine e non vedere la fossa» (Sal 49,8-10). Per quanto la nostra azione liturgica e la nostra offerta a Dio siano grandi e belle, rimane il fatto che davanti a Dio nulla è valido per se stesso: lo diventa quando è convalidato da Cristo presso il Padre. In altre parole, il fraintendimento sarebbe quello di conferire alle opere buone e ai gesti di culto, un valore autonomo, mentre Dio si riserva Lui stesso di decidere cosa accogliere e cosa convalidare davanti al suo trono. Anche la celebrazione dell'Eucaristia, gesto santissimo, senza le dovute condizioni, può diventare un sacrilegio. Insomma, è il modo in cui la persona si posiziona davanti a Dio ciò che permette a Cristo di convalidare, e di offrire a Dio Padre, tanto l'opera buona quanto il gesto di culto.

Infine, ai vv. 18-19, il profeta Aggeo parla di una benedizione garantita dal momento in cui si pongono le fondamenta del Tempio: «Considerate bene da oggi in poi, dal ventiquattro del nono mese, cioè dal giorno in cui si posero le fondamenta del tempio del Signore: ebbene, manca ancora grano nei granai? La vite, il fico, il melograno, l'olivo non hanno dato i loro frutti? Da oggi in poi vi benedirò!» (Ag 2,18-19). In sostanza, il momento della decisione del cammino di fede, che è l'inizio della ricostruzione del Tempio, è il giorno in cui la nostra vita viene liberata dalla superficialità, perché da quel momento in poi la benedizione di Dio rende feconda ogni nostra azione, ogni nostra fatica, e ogni nostro atto di culto gli diventa gradito.